

Sul far del mattino del 14 gennaio 1703 un terribile terremoto, che si rinnovò per più giorni, subbissò Norcia, e si propagò a tutto il territorio di Spoleto, e con maggior danno, a Rieti, Chieti, Monteleone ed altre terre e borghi dell'Abruzzo, a Civita ducale e in altri luoghi, e sino a Roma, che ne fu presa da indicibile spavento. Il 20 gennaio si adunava in Spoleto il consiglio nella piazza di S. Simone; il governatore era assente, fu presieduto dal vescovo Gaddi. Riconoscevano dalla protezione del patrono S. Ponziano martire se, a differenza degli altri luoghi percossi da tanta calamità con morti d'uomini a migliaia, e rovine di chiese, e di centinaia di case, in Spoleto e nel suo territorio nessuno fosse perito, e gli stessi edifici, comechè danneggiati, non avessero sofferto la rovina che naturalmente la tremenda violenza di quelle scosse avrebbe dovuto cagionare. Facevano allora il voto del digiuno nella vigilia della festa del patrono, e dell'astensione da spettacoli teatrali, e da altri sollazzi per tutta l'ottava; il quale voto si è sino ai nostri tempi osservato ⁽¹⁾. E i pericoli e i timori dello spaventevole fenomeno durarono tanto che nel mese di novembre ancora si radunava il consiglio nella piazza di S. Simone ⁽²⁾. Cominciarono poi a radunarlo nella sala del teatro, e fu per parecchi anni, tanto guasto e malsicuro era il palazzo pubblico, di cui solo nel 1706 si cominciò la restaurazione ⁽³⁾, la quale di necessità riuscì alla ricostruzione di un novello edificio, che è quello che ora si vede. Ma la fabbrica condotta lentamente, e più volte sospesa per molti anni, non venne a termine per allora, e vide morire più d'una generazione d'operai. Per i molti debiti onde il comune era gravato, e per lo stile d'imporre di que' tempi, non aveano modo di farla; ottennero di sospendere la carica del podestà, per spenderne l'onorario, con altre tenui rendite, in quell'opera ⁽⁴⁾.

In questo mezzo però non poche altre cose furono fatte a spese dello stesso comune, o in tutto o in parte, o con altri aiuti. Si restaurò la torre dello stesso palazzo percossa da [pag.298] fulmine nel 1708; furono fatti cambiamenti di strade nel 1732. Per gli uffici di Monsignor Lodovico Valenti, ascritto al patriziato spoletino nel 1737, Clemente XII fece rimettere in essere l'acquedotto che sbocca alla fontana della piazza di San Simone, ed è forse restaurazione di quel tempo la stessa fontana. Nel 1748 si riedificò anche quella della piazza maggiore; e della parte alta, con stemmi ed iscrizione, se ne fece un monumento ad Urbano VIII, che sino a quel tempo aveva solo il busto di bronzo, opera egregia del Bernini, posto non dal comune, ma dal suo nepote cardinal Francesco Barberini nell'interno della cattedrale sopra la porta di mezzo. Nel 1749, com'ebbi occasione di dire, si rinnovò il teatro. Furono poi restaurati il loggiato della canonica del duomo (1751) e gli acquedotti e molini del ponte delle torri (1753), e negli stessi anni fu comprata la casa Sala (1750) per incorporarla alla fabbrica del palazzo. Una pescheria in città presso la piazza, e una gualcheria a due pile, nell'edificio dei molini di Pissignano, furono lavori del comune nel 1762. Nè erano oltracciò mancate o mancavano altre necessità di spese straordinarie per vari movimenti e passaggi di milizie, e specialmente quelli delle truppe alemanne, che, per la guerra della successione di Spagna, si portavano a Napoli, e gli altri del 1734, quando Carlo di Borbone ritolse quel regno ai tedeschi e vi pose la dinastia che ne tenne il dominio sino all'anno 1860. Governarono in questo mezzo la città e il suo distretto, dopo l'Albergotti (1699) che ultimo nominai, i prelati protonotari, e referendari dell'una e dell'altre segnatura Valerio Rota patrizio veneto (1700), Oronte Salivari - Lecce nobile siracusano, presidente del piombo delle bolle apostoliche (1702), Abondio Rezzonico patrizio veneziano (1703), Conte Gaetano Stampa milanese (1709), Lazzaro Pallavicini nobile genovese (1714), Carlo Francesco Airoidi altro nobile milanese (1717), Giacinto Pilastrini nobile cesenate (?), Conte Ercole Marliani milanese (1721), Carlo Francesco Durini patrizio della stessa città e conte di Monza (1727), Domenico Maria Corsi, patrizio Fiorentino (1730), conte Basilio Sceriman veneziano (1733), Luigi Gualtiero Gualterio (1735), Saverio Dattilo de' marchesi di S. Caterina, di Cosenza (1740), Giovambattista Stella, patrizio bolognese (1741). Riniero Finocchietti gentiluomo livornese (1748), Benedetto barone de lo Presti (1750), Emerigo Bolognini patrizio bolognese (1751), Concetto Vinci patrizio fermano (1754), Giovambattista Bussi già Depraetis patrizio d'Urbino (1759), Francesco Dentice dei principi di Frasso (1762), che in parte da sè stesso, in parte per luogotenenti governò per [pag.299] dodici anni ⁽⁵⁾, e fu egli, al dire d'alcuni contemporanei che, lasciata la rocca, diede

primo l'esempio di abitare in città. Contro di che in appresso il comune fece de' richiami, perchè dimorando il governatore in Rocca, stavano gli ufficiali più riuniti, e quella era tenuta in miglior condizione ⁽⁶⁾.

Nel tempo del governo del Dentice, l'anno 1767, due ore dopo la mezzanotte dal 4 al 5 di giugno, un terribile terremoto scosse la città e le campagne in assai largo giro. Gravi furono i danni nella città dove anche la Rocca ricevette grandi lesioni; ma gravissimi furono nelle ville e nei castelli, nei quali molte case caddero, altre rimasero sconnesse e cadenti. Furono dai periti valutati i danni più di centodiecimila scudi. Clemente XIII fu largo di soccorsi in questa sciagura; diede diecimila scudi d'oro del proprio, e il doppio di quello dell'erario, assegnando per due anni ai restauri delle chiese e delle case dei poveri, con poche eccezioni per le necessarie spese ordinarie, tutte le tasse che si solevano pagare dalla città e dai castelli ad essa soggetti. Una lapide posta nella facciata settentrionale del palazzo pubblico serba memoria di questa beneficenza ⁽⁷⁾. Nè ciò potè bastare al bisogno, e nel 1772 ancora si cercavano e chiedevano sussidi per riparare a tanto male. La fabbrica del palazzo pubblico, non ancora compiuta, n'era stata assai offesa, e questa fu nuova cagione di ritardo. Pochi anni appresso un avvenimento inaspettato aumentò gl'impacci dell'amministrazione comunale. I gesuiti, partiti nel 1680 per quel che si disse, e col concetto di accrescere gli averi cumulandovi il fruttato di più anni, acconciate le cose con l'aumento di tremila scudi elargiti dai privati, erano tornati nel 1683; e il 24 luglio di quell'anno il padre Carlo di Noyelle loro generale, ringraziava il comune per gli onori fatti ai suoi religiosi nella loro entrata in città; e sembra che fossero festeggiati in modo veramente straordinario ⁽⁸⁾. La fama, e l'influenza esercitata dalla compagnia nel mondo, si erano da gran tempo fatte così grandi, che i gesuiti erano in que' tempi quello che i frati minori erano stati nel medioevo. Ma un'altra compagnia, non di Gesù, si era venuta dilatando con intendimenti affatto contrari; la quale, considerando [pag.300] i gesuiti come i controminatori dell'opera antireligiosa che si proponeva, seppe così adoperarsi, dandolene per avventura i gesuiti alcun appiglio ⁽⁹⁾ che, destatasi contro di loro una fiera e quasi universale tempesta, a richiesta degli stessi sovrani, furono il 21 Luglio 1773 da Clemente XIV, per conservazione della quiete, soppressi ⁽¹⁰⁾; Che cosa importasse questo provvedimento nelle cose del mondo, bene lo fece intendere Federico II re di Prussia che nel riceverne la novella, disse: *Il papa ha soppresso i suoi giannizzeri!* La chiesa dei gesuiti fu riconsegnata alla nota confraternita; e i beni da loro tenuti, quantunque lo fossero a cagione della istruzione pubblica vennero, come dappertutto, presi ad amministrare da una congregazione deputata sopra gli affari della estinta compagnia. S'adoperò il comune a ricuperarli supplicando il papa perchè que' beni, che avevano per onere primario il mantenimento delle scuole, avessero a sopportare anche in avvenire un tal peso. E manifestò esser desiderio della città che le nuove scuole non venissero date a qualche altro ordine regolare, ma sibbene a sacerdoti secolari, e a laici atti a tale officio. I beni non si ottennero; e avendo chiesto che almeno fosse concessa una parte della rendita per provvedere in qualche modo alla istruzione della gioventù, fu risposto, l'avrebbero quando fosse cessato alla Santa Sede il peso di sostenere i chierici sprovvisti della compagnia soppressa. Non esservi sopravanzi, e se ve ne fossero stati doversi questi impiegare con altri nel mantenimento di cinquecento gesuiti portoghesi ⁽¹¹⁾. Talchè il comune ebbe a conservare le scuole a tutto suo carico; e non avendo modo [pag.301] di assegnare a' maestri convenienti onorari, quelle a cui, innanzi alla soppressione, traevano alunni in gran numero da ogni parte della vasta diocesi, cominciarono a spopolarsi, e tutti i giorni venivano in maggior decadenza. Le scuole dei Gesuiti, allora in gran voga dappertutto, non erano state qui senza buoni effetti; e giovani solidamente ammaestrati ne uscirono che poi furono avvocati e medici di vaglia, e pii e dotti ecclesiastici, alcuni dei quali salirono ad alti gradi nella gerarchia. Rammenterò tra questi Giuseppe Accoramboni che, per la profonda e piena conoscenza delle leggi, si acquistò un credito straordinario in curia di Roma. Innocenzo XIII lo fece canonico di S. Pietro e gli diede l'officio di protonotario. Fu uditore di Benedetto XIII che, conferitagli l'abbazia di Sant'Ilario di Galliata, lo creò poi cardinale, e vescovo d'Imola. Ei tenne il vescovato sinchè con le rendite di quello ebbe restaurato il seminario, e riccamente provveduta la cattedrale. Poi tornò in Roma per attendere alle incombenze delle congregazioni cui era ascritto, avendolo a un tempo Benedetto XIV eletto vescovo di Frascati. Nato nel 1672, morì nel 1747, e fu sepolto in Roma nella chiesa di S. Ignazio. Carlo Collicola di nobile famiglia spoletina, originaria del castello di Montesanto, laureatosi in

diritto nell'archiginnasio romano, fu nominato protonotario, ed ebbe l'ufficio di segretario di Propaganda. Chierico di Camera sotto Clemente XI, rapidamente salendo per merito vero, fu presidente della grascia, pro-tesoriere, e tesoriere generale con la prefettura delle marine. Nei quali uffici acquistò molta rinomanza di saggio e solerte amministratore, e le lapidi postegli al lago di S. Felicità, e nel porto di Civitavecchia, stanno ad attestarla ai posteri. Benedetto XIII ne ricompensò i servigi creandolo cardinale di Santa Maria in Portico il 19 di dicembre 1726, e lo ascrisse alle congregazioni di Propaganda, della Consulta, del Buongoverno e altre. Egli portava ne' suoi uffici tanta operosità che, soprastando alla restaurazione del ponte Santangelo fece così assidua sorveglianza che pel bagliore del sole riverberato dalle acque del Tevere, rimase così offeso negli occhi che morì quasi cieco. Le ossa di questo illustre cittadino giacciono a Montesanto nella sua cappella gentilizia. Al cominciare del secolo guardava la gregge pei monti o per gli oliveti di Campello un fanciullo chiamato Filippo Campilli, forse della gente dell'insigne pittore Bernardino e di Sempronio Amaranti. Era di bella indole, e di pronto ingegno; alcuno lo condusse a Spoleto a servire nella officina di un farmacista; e l'ingegnosa vivacità del villanello mosse la gente colta, che soleva adunarsi ivi a croc [pag.302] chio, a mandarlo alla scuola. Apprendendo meravigliosamente, fu poi, non so con quali sussidi, mandato in Roma ove data opera alle studio della giurisprudenza, tanto in quella si fece versato, che conosciuto ne' dicasteri per quel valentuomo che era, di officio, in officio salì al grado di commissario della Camera. Papa Pio VI era sul punto di dargli la porpora, e fu solo opera de' maligni uffici degli invidi e de' malevoli se ciò non ebbe effetto. Fu governatore di Viterbo, donde si ritrasse, già vecchio, in Spoleto; e quivi nel 1785 morì, ed ebbe sepoltura nella chiesa della Concezione. Altri due illustri prelati Spoletini furono vescovi della città. Era a monsignor Gaddi succeduto nel 1711 Giacinto Lascaris nizzardo dell'ordine dei predicatori, uomo dotto e già bibliotecario della casanatense. Egli ha lasciato, con molta utilità de' suoi successori e degli studiosi della storia paesana e delle belle arti, parecchi volumi manoscritti chiamati la *Visita di Lascaris* in cui fece, acconciamente e in buon latino, la storia di tutte le chiese monasteri e istituti pii da lui visitati, diligentemente registrando qualunque cosa che, o per l'amministrazione o per l'erudizione, meritasse d'essere annotata. Quante memorie non sarebbero perdute per sempre, anche di castelli e ville, senza l'opera di questo illustre prelado. Egli fece proseguire nella gran sala del vescovato la serie de' ritratti de' suoi predecessori; e ciò, non si crederrebbe, gli fu cagione di dispiaceri datigli da taluni perchè, meglio informato, non seguì nella serie in tutto un cittadino che l'aveva descritta. Nel giugno del 1726 ebbe a coadiutore Piercarlo de' Benedetti sabino, che morto il Lascaris nel 1727 gli succedette, tenendo il vescovato sino al 1739 in cui morì. Allora si susseguirono i due prelati spoletini Lodovico dei baroni Ancaiani in quello stesso anno, e nel 1743 Paolo Bonavisa, lodati pastori, eletto il primo da Clemente XII, e l'altro da Benedetto XIV. Nel 1759 succedette al Bonavisa, Vincenzo Acqua osimano. Una lapide posta nel muro esterno del seminario ricorda com'egli accrescesse splendidamente quell'edificio. V'è di lui a stampa la sua prima pastorale, ed un'altra assai commendata per santi pensieri, gran carità e solido sapere. Alla sua morte, fu nel 1772 posto in suo luogo Francesco Maria Loccatelli di Cesena, dei marchesi di Montalto; che furono eredi dell'insigne avvocato Martorelli Orsini, commendator di Malta, patrizio spoletino d'antica e doviziosa famiglia. Fu il Loccatelli l'ultimo vescovo del secolo decimottavo, e come quegli che visse nel vescovato quarant'anni, si trovò in mezzo ai grandi avvenimenti con cui quello finì e il presente, in cui fu fatto cardinale, ebbe prin [pag.303] cipio. Pio, benefico ed amabile uomo, fu benedetto dai poveri, dice un biografo, venerato dal clero, e amato da ogni condizione di cittadini, e le parole del biografo ho inteso confermare da quanti lo ricordarono. Cacciati i gesuiti di Spagna e di Portogallo, egli ne accolse una gran parte e collocò qua e colà nella sua diocesi, con molta utilità per esser quelli virtuosi e dotti ecclesiastici. Così ricettò pietosamente molti dei preti francesi cacciati dalla rivoluzione; e similmente nel 1790 diede ricovero al cardinal Chiaramonti costretto a fuggire dalla sua diocesi d'Imola. I brevi per la soppressione dei conventi di S. Felice di Giano, e di S. Marina di Castelritaldi, e quelli per i provvedimenti intorno alle scuole, e alle parrocchie di Spoleto, furono dal pontefice a lui indirizzati. Aveva egli un fratello protonotario per nome Fabrizio il quale, quando per le sue incumbenze non dimorava in Roma, molto si diletta dell'antica villa Martorelli, posta a pochi passi dalla città fuori la porta San Gregorio, la qual villa è comunemente detta de' Casini.

Nel tempo del vescovato del Loccatelli furono, non restaurate, come i guasti del terremoto dovevano aver reso necessario, ma con moderna architettura riedificate varie chiese della città; di guisa che nell'interno nulla vi rimase o quasi nulla che ricordasse la loro veneranda antichità. Così fu di San Luca nel 1794, così in quel torno di S. Maria della stella, che bella, salda e fortissima era, e fu atterrata per capriccio di quelle monache, e per gara con altre che il somigliante facevano, come si legge in alcune memorie di Nicola Statera ⁽¹²⁾. Nè solo queste due furono così ammodernate, ma altre ancora che si riconoscono dalla somigliante architettura.

Due fatti notevoli in materia religiosa seguirono sotto questo vescovo nel penultimo decennio di quel secolo. La fondazione del ritiro del Monteluco, e una pazza eresia. L'antico convento, fondato dallo stesso S. Francesco d'Assisi sulla cima del Monteluco, era già da gran tempo abitato dai Minori Riformati; fattone in quel tempo guardiano il padre Leopoldo da Gaiche castello in quel di Perugia, caldo seguace e promotore della perfezione della vita religiosa, giudicò il luogo assai acconcio a colorire il suo vecchio disegno di fondare in questa provincia un Ritiro, più particolarmente destinato alla quieta contemplazione e alle austerità della vita penitente. Il Monteluco, ancorchè fosse per gli eremiti e per i due conventi [pag.304] che v'erano una vera Tebaide, era tuttavia pe' cittadini un luogo di diporto e di liete comitive, come anche ora si vede, che si può chiamare la villa del popolo. Da tempo immemorabile nel primo recinto della clausura (del convento di San Francesco), lungo la costa del monte vi s'introduceva ogni classe di persone, non altrimenti che ne' luoghi di pubblico passeggio, ed in gran numero specialmente nei giorni festivi, con tutti quei bagordi (scrive il padre Antonmaria da Vicenza, elegante autore della vita del da Gaiche) soliti a vedersi in simili radunate di gente. Il novello guardiano tolse d'un tratto di mezzo quel costume nocivo alla quiete dei religiosi, col far murare gli sbocchi che mettevano a quel recinto ⁽¹³⁾. Il popolo della città fece per questo grandi scalpori; ed esiste ancora la istanza con cui si chiedeva al magistrato d'impedire questa novità perchè non fossero privati i cittadini *di un tale onestissimo divertimento, nel quale con giudizio contrario a quello del padre Antonmaria, si affermava non essersi mai e poi mai inteso che si sia dato il minimo scandalo* ⁽¹⁴⁾. Ma nessuna provizione fu fatta. Crebbero poi gli sdegni popolari quando si divulgò la voce del ritiro, per cui il popolo credette dovere ormai essere escluso anche dal rimanente del monte, che era insieme ai conventi e ai romitaggi proprietà comunale; e quelli sdegni crebbero a segno, che i cittadini dichiararono non avrebbero data omai a que' frati mendicanti neppure il pane. E così fu che, venendo i cercatori in città, non trovavano più limosina, e per soprassello erano presi a scherno, e a fischi. Ma il popolo è buono, e ha cuore, quando con falsi consigli non sia spinto al malfare da' malvagi e torbidi istigatori. Del rimanente, nè il padre Leopoldo, nè altri aveva pensato di contendergli il passo del monte, talchè quando l'uomo dotto, il celebre missionario, il religioso esemplare e venerato, il padre Leopoldo, postosi le bisacce in spalla venne in città a dimandare di porta in porta un poco di pane pe' suoi poveri frati, non vi fu alcuno che glielo negasse, commossi tutti a questa sublime umiliazione. Al padre Leopoldo non mancarono altre opposizioni e difficoltà nella sua impresa, e anche per parte de' suoi corriligionari; ma le vinse e superò col patrocinio di pie persone; e con la [pag.305] efficace cooperazione del vescovo Loccatelli, talchè il primo di novembre del 1788 lo stesso vescovo fece solennemente l'apertura del ritiro. E il popolo, sia per la considerazione in cui quello fu tenuto; sia per i non vietati diporti, fu più che mai amico di que' frati. L'altro fatto, come ho accennato, fu di ben diversa natura. In quel tempo, o poco innanzi, un padre Brancardi nursino della congregazione dell'oratorio di Spoleto, uomo dotto, eloquente e di bella persona venne, chi sa per qual via misteriosa di passioni e di sofismi, nella strana fantasia di esser lui la quarta persona della divinità; e lo aveva persuaso con mirabile trascendenza di prove sofistiche, ad un padre Bianchini suo confratello, il quale tutte le volte che passava innanzi alla camera di lui, faceva una genuflessione scoprendosi il capo. Molti altri creduli s'erano lasciati ingannare, tra quali alcune monache, e altre pinzochere che, passando per via sotto la finestra della quarta persona, colorivano una genuflessione col lasciar cadere il fazzoletto e raccoglierlo. Egli affermava a coloro che avevano fede nelle sue parole, che un di quegli anni nella festa di pentecoste lo Spirito Santo verrebbe per lui e se lo condurrebbe in cielo. La cosa cominciò a divulgarsi, sicchè i due padri furono fatti catturare dal Santoffizio. Il Bianchini, avendo abiurato il suo errore, fu posto in libertà; ma il padre Brancardi, perseverando nella sua folle anfanìa,

afferitava sempre che il mistero in lui racchiuso presto o tardi si sarebbe toccato con mani da tutti; e ricusava di confessarsi in errore. Condannato alla reclusione, fu portato nel forte di Civitavecchia; ove perseverò a credersi e a dirsi quel che a Spoleto; e a chi gliel diniegava, rispondeva con imperturbabile calma: *La cosa si vedrà*, e in questa sua folle cecità, si morì nella detta fortezza.

Ma tornando agli uomini distinti per sapere di che si onorava la città. Tra cavalieri colti della medesima ricorderò un Giovanni Campello autore di un diffuso diario delle cose che accadevano nel paese il qual diario giunge sino alla metà circa di quel secolo, ed è contenuto in molti volumi; ricorderò il barone Antonio Ancaiani, che seguendo le dottrine economiche di quel tempo, pubblicò un libro col titolo: *Il commercio attivo, e passivo di Spoleto*, con modesto intendimento, ma utile pe' confronti statistici. Si aggiungano pure a questi un Francesco Sansi giovane di molte speranze, morto uditore della Nunziatura all'Aja, e i due Statera Nicola e Domenico, padre e figlio, successivamente segretari del comune, uomini di maggior vaglia di quello che si pensi, come mostrano più memorie da loro compilate a servizio de' negozi del pubblico, massime Dome [pag.306] nico di cui fece molta stima l'illustre Mariotti, alle cui ricerche storiche egli non poco giovò. Nè altri mancarono cui l'ingegno sovrabbondò, ma a cui per levarsi in fama, come anche oggidì avviene, o la fortuna non arrise o gli affari fecero ingombro ed inciampo. Ma quanti vi furono per ingegno o per dottrina pregiati, tutti di gran tratto si lasciò indietro Luigi Sinibaldi. Figlio di medico, e di una gente che vantò e vanta anche al presente medici illustri, fu medico e fisico insigne. Nato intorno al 1754, era medico a Sansevero nel 1787 quando fu chiamato a Spoleto come aiuto con successione al dottore Ignazio suo padre. Nel 1791 pubblicò una *Dissertazione fisico - chimica sopra alcune proprietà della materia, e i fenomeni dipendenti dalle medesime* ⁽¹⁵⁾. Ma la *nuova teoria delle febbri intermittenti* ⁽¹⁶⁾; *L'antropologia o trattato d'educazione fisica* ⁽¹⁷⁾, lo fecero levare in grido presso i cultori della scienza. Chi svolga le opere dei caposcuola della prima metà di questo secolo, vedrà qual conto si faccia di lui. La seconda opera fu riprodotta in francese; e il dotto medico traduttore, Alesio Bompard, scrisse che il Sinibaldi aveva raccolto nel libro tuttociò che era stato detto sopra quella materia; ch'ei ci fa conoscere quanto siano difettive le regole date da certi scrittori; e che nel trattare l'importante soggetto non segue le tracce segnate dagli altri, e i precetti che dà sono tutti fondati sopra fatti raccolti in cinquant'anni circa d'esperienza; *et l'expérience du docteur Sinibaldi est celle d'un homme heureusement né pour observer avec fruit en médecine* ⁽¹⁸⁾. Alle dette opere si debbono aggiungere: i *Fondamenti di Fisiologia e Patologia* dedotti dai principi fisio-chimici ⁽¹⁹⁾ - *Tre saggi*: I. Sulla vita organica e le febbri ⁽²⁰⁾. II. sopra l'azione si esterna che interna de' corpi sull'organismo umano; e sopra l'infiammazione ⁽²¹⁾. III. *Cenni Fisiologici e patologici* ⁽²²⁾. Il Sinibaldi appartenne al Circolo medico di Parigi, fu affigliato alla Società d'istruzione di medicina, fu socio dell'Accademia di medicina e chirurgia di Napoli, dei Georgofili di Firenze, dei [pag.307] Fisiocratici di Siena, delle accademie di Lucca, di Perugia, di Spoleto, e d'altra molte. Essendo stato presentato ad un medico professore nella università di Pisa, un nepote di questo insigne scienziato, quegli all'udire il nome Sinibaldi, toltosi il cappello, gridò due volte quel nome con sorpresa ed ammirazione, e disse reputare a suo grande onore potere annoverare tra suoi discepoli un congiunto di un medico così celebrato. Tale era la reputazione scientifica di Luigi Sinibaldi, che mancò ai vivi nel 1832 di settantotto anni circa, e fu sepolto nella ora soppressa chiesa di San Simone, nella sepoltura della famiglia, non lontana da quella dell'illustre medico e letterato Giovanni Campello, e del fratello Bernardino lo storico. A lato al Sinibaldi può collocarsi il padre Giovambattista Pianciani che acquistò tanta e così chiara rinomanza per vasto e profondo sapere, massime nelle scienze fisiche e geologiche; ma basti averlo accennato, che a questo egli appartiene e non al secolo passato, negli ultimi anni del quale ora poco più che fanciullo.

Oltre questi dotti cittadini, mi giova notare alcuni che, nati altrove, fecero in que' tempi più o meno lunga, ma permanente dimora nella città. Il più insigne fu monsignor Lodovico Sergardi di Siena, detto Quinto Settano, sotto il qual nome ei pubblicò le satire latine che lo resero celebre nel mondo. Era qui venuto a cercar quiete all'animo travagliato e ristoro d'aria salubre alla logora salute; e vi morì il 7 di novembre del 1726. Fu sepolto nella cattedrale, dove ne furono custodite le ceneri sino che i suoi discendenti, avendo edificato un novello sepolcro di famiglia, nel 1869 le riportarono a Siena. Fu posta

allora nella cattedrale di Spoleto una iscrizione latina a ricordare il luogo dove per centoquarantadue anni riposarono le ossa dell'immortale poeta ⁽²³⁾. Dimorò poco più tardi alcun [pag.308] tempo in Spoleto l'illustre Dionisio Sancassano come medico della città, il quale vi raccolse le antiche iscrizioni pel *Tesoro* del Muratori. Vi prese domicilio e vi morì l'erudito romano avvocato Bellini. Vi furono in tempo più inoltrato e verso la [pag.309] fine del secolo, un Velloso e un Ponsi dotti spagnuoli già gesuiti, il matematico Enrico Giamboni, il pubblicista e chimico abate Giuseppe Colizi, il Petrucci, che mise in luce una versione di Tacito, l'abate Palombi autore del *Medoro Coronato*, e di alcune poesie facete. Da ultimo un Don Luigi Landini versato specialmente nelle scienze fisiche, nelle arti del disegno, e nella tecnologia, in cui moltissimi furono da lui ammaestrati; avendo egli poi a questo effetto raccolto in tempo più inoltrato nel Monteluco, ove dimorava, come in un convitto, buon numero d'alunni, dai quali egli fu sempre ricordato con affetto e ammirazione singolare.

Oltre le difficoltà indotte dai casi che di sopra ho narrato, l'amministrazione del comune era senza tregua turbata pei litigi mossi innanzi ai governatori o ai tribunali di Roma dai vicini, da altre amministrazioni, dalle comunità sottoposte e da privati, non che per gli astiosi e falsi richiami de' malcontenti. Riferirli tutti non può esser compito di questo libro, ma non è inutile ricordarne alcuni. Aveva liti in Roma con la fabbrica di San Pietro, per un legato della eredità Capuzia; col tribunale delle strade, per un preteso pagamento ripetuto; col tesoriere dell'Umbria per la tariffa e gli articoli soggetti a dazio; col collegio Piceno, che chiedeva il rimborso di ciò che per mantenere gli alunni aggiungeva alle rendite insufficienti della dozzina lauretana, mentre convertiva in sua utilità i risparmi delle vacanze! Aveva lite col clero pel pagamento delle collette anche sulla parte colonica; colla curia vescovile, che usurpava i diritti della privativa della esecuzione dei mandati; con San Mamiliano pei confini con Strettura; con Todi e Massa per quelli di San Severo e Montemartano, altra somigliante con Leonessa; con il convento di Sanfelice di Giano pel pagamento degli oneri camerati e delle collette; con Trevi per l'obbligo dello spurgo del Clitunno, che fu con transazione ripartito equamente tra le due parti. Con gli Arroni per la esenzione, a cui dicevano aver diritto, dalle imposizioni fondiarie; con il marchese Pecorara per l'esercizio della magistratura; con un Paladini per la reintegrazione nel consiglio. Questa causa era innanzi alla Consulta, e n'era ponente quel Ruffo, che poi cardinale doveva, alla testa delle masse napoletane, acquistare al fine del secolo tanta celebrità. E in consulta ebbe pure il comune una curiosa controversia con un A. Benedetti luogotenente del governatore Dentice, che pretendeva, in assenza di lui, occuparne il palco in teatro, contro la consuetudine, essendo per questa sempre stato occupato dalla magistratura comunale; ed era nelle sue pretese caldamente [pag.310] favorito dallo stesso governatore. Ma il comune si opponeva a queste pretese, allegando che come in ogni altra cosa non si rendevano al luogotenente gli onori che si rendevano al governatore, così in questa non gli era stato mai e non doveva essergli pareggiato. E la consuetudine della precedenza in ciò del magistrato, conforme a quella delle altre città, provavano con le deposizioni dei precedenti governatori Bolognini, Vinci e Depraetis. E per questa controversia v'è una scrittura a stampa di Francesco Antonio Statera, per cui sappiamo che, venendo il governatore a consiglio, gli si faceva incontro il magistrato a non poca distanza dal palazzo priorale; che suonava una campana al suo giungere e al suo partire; ch'ei sedeva più alto del magistrato; e che nulla di ciò si faceva ai luogotenenti. Solo i *Vicegerenti* che non erano nominati da un governatore, ma dal principe, venivano trattati come i prelati. Il comune vinse anche questa causa, non per altro da me, quantunque futile, riferita, che per dar notizia dei costumi del tempo. Ma la giurisdizione comunale era da tutte le parti combattuta, e come un vecchio seggiolone roso dai tarli, e di cui il corame sdruscito s'accartoccia, pareva volesse cadere in fascio. Sellano non voleva più riceverne il podestà, Eggi negava di pagare la gabella del macello e delle strade, gli uomini di Rocca Gherardesca quella della carne porcina, San Giacomo, Poreta, Silvignano, Azzano ed altri luoghi ricusavano l'opera loro, e le bestie pel risarcimento delle strade consolari che, per un vecchio riparto, avevano sempre fatto; Bazzano che doveva mandare a spazzar la piazza per la festa di mezzo agosto, or sì or nò li mandava. Campello si ricusava di mandare, secondo l'antica e generale usanza, il bue per la *caccia* del natale; non voleva saperne di far confermare lo statuto e di presentare il vicario che era capo dei massari della comunità; e pretendeva ad ogni costo di fare un molino nelle acque del Clitunno. Persino gli eremiti del

Montelucò disputavano al comune la proprietà del monte, o a meglio dire un tale Antonio Millern, danese loro priore uomo inquieto e torbido; ma a malgrado le raccomandazioni del papa di appagare costui, fatte al vescovo Loccatelli (verso di cui quell'arfasatto si diportò con poco rispettosi raggiri) le sue sofistiche allegazioni, e calunniosi artifici, non prevalsero alla buona ragione del comune, mostrata dagli statuti, e riconosciuta da secoli dagli stessi avversari. I deputati del Montelucò diedero tale indirizzo alla difesa che gli eremiti si rassegnarono a fare istanza per una concordia, al che annuì di buon grado il consiglio (1791); ma non ebbe poi luogo perchè, essendosi intanto dal Comune procacciata la e [pag.311] spulsione del Millern dal monte, nessuno si dette più cura di quella causa (24).

Nè erano rari, come ho detto, i richiami che si portavano e alla Consulta e al Bongoverno contro la pubblica amministrazione; dei quali fece assai romore uno del 1784, detto *dei poveri*, composto di accuse diverse, che il Comune agevolmente dimostrava essere tutte insussistenti e calunniose; nel quale però è notevole il leggere attribuiti i mali che si lamentavano alla esclusione dal consiglio dei cittadini e dei capi d'arte; la qual cosa era avvenuta da più di cent'anni. In quello stesso anno si fece richiamo anche contro la fabbrica del palazzo, che il comune, che aveva già avuto facoltà di spendervi i crediti che aveva sulle casse del governo, giunto a riscuoterli (come per gran tempo non aveva potuto fare) si apparecchiava a condurre a termine. Si chiedeva che il palazzo non si portasse più innanzi, chè il fabbricato era bastante al bisogno; il che avrebbe posto in pericolo di rovinare il già fatto, che non era certo andato immune da nuovi danni per l'ultimo terremoto del 1781 che tanti altri danni cagionò. A questi non fu parco soccorritore il pontefice Pio VI, il quale nel viaggio che fece a Vienna nel 1782, fu a Spoleto tanto nell'andare che nel tornare. Vi fu la prima volta il 28 febbraio, fermandosi per poco nella villa Loccatelli di sopra ricordata, dove accorsero in folla i cittadini a fargli onore con festive dimostrazioni. Nella ritornata, venendo da Foligno l'undici di giugno, gli si fecero incontro il governatore monsignor Serra, con il barone Ancaiani e il conte Pianciani deputati della città. Il marchese Giovambattista Collicola, che era foriere maggiore del pontefice, aveva con gran cura addobbato gli appartamenti del suo vasto palazzo, e fatti gli altri apparecchi per accogliervelo. Il papa, allo scendere di carrozza fu ricevuto dal nepote monsignor Braschi maggiordomo, da monsignor Doria maestro di camera, dal detto marchese Collicola e dal vescovo Loccatelli, essendo con essi il magistrato, il clero e un gran numero di nobili. Quando Pio VI entrò nella gran sala dell'appartamento, incominciò una lieta sinfonia suonata da valenti professori in elegante divisa, e collocati in un'orchestra degna di esser vista per la sua graziosa struttura. Passato il papa nelle stanze più [pag.312] interne, il marchese gli presentò la sua consorte donna Marianna Caffarelli, i figli e le figlie. Dipoi baciaron il piede, le dame, la nobiltà, il clero, l'inquisitore, e il priore del vicino convento dei domenicani. Dopo la refezione del papa e il lauto rinfresco offerto a tutti que' signori e dame, in sul partire il marchese Collicola pregò il papa a voler benedire la immensa folla che era accalcata intorno al palazzo; e Pio VI da una finestra a questo effetto, dice il narratore, *egregie ornata*, benedisse il popolo spoletino che applaudì quello allora così felice pontefice cui si preparava un avvenire pieno di sciagure e di affanni (25). Fu questo l'ultimo importante avvenimento della città in quelli anni ancora tranquilli. Quanto ai prelati che nello scorcio di questo secolo governarono Spoleto, Camillo di Costanzo dei duchi di Paganica (1775) che subentrò al Dentice, e Giovanfrancesco Arrigoni patrizio mantovano (1777), avevano preceduto Ignazio Serra dei duchi di Cassano (1778), che fu presente a questo passaggio del papa, ed ebbe a successori Francesco Bucciotti patrizio Orvietano (1783), Pietro Gravina (1790), Antonio Frosini (1793) e, forse sino dal 1795, monsignor Pio Puccetti da Cingoli che, trovatosi nelle agitazioni della guerra sfortunata, e della pace peggiore, nel principio del 1798 v'era ancora, e disparve, dietro alle parodie di fasci e di berretti frigi dei sopravvenuti sconvolgimenti.

NOTE ALLE MEMORIE DEL SECOLO DECIMOTTAVO

(1) Riform. An. 1703, fogl. 2.

(2) Riform. detto an. fogl. 32.

(3) Riform. An. 1706. fogl. 171.

(4) Controversie nell'Archiv. Com. Informazione del 13 luglio 1784.

(5) Atti pubblici, ed altre memorie.

(6) Ricorso del 1794, nell'Arch. Com.

(7) Lapide allegata - Istanza del Comune con il rescritto del 5 settembre 1767, nell'archivio.

(8) Lettera del detto generale, e altra di Lodovico Marrani del 28 luglio detto anno, nell'Archiv. Comun.

(9) Lo dicono essi stessi in un decreto della loro quinta congregazione generale: « *Ita et haec bona (quae intendit) impediret, et se (societas) maximis periculis exponeret, si ea tractaret, quae seacularia sunt, et ad res politicas, atque ad status gubernationem pertinent; idcirco sapientissime a nostris maioribus statutum est, ut militantes Deo aliis quae a nostra professione abhorrent non implicemur. Cum autem his praesertim temporibus valde periculosus pluribus locis, et apud varios principes (quorum tamen amorem, et charitatem sanctae memoriae Pater Ignatius conservandam ad divinum obsequium pertinere putavit) aliquorum fortasse culpa, et vel ambitione, vel indiscreto zelo Religio nostra male audiat, etc* ».

(10) « *Tot itaque, ac tam necessaris adhibitis mediis, Divini Spiritus, ut confidimus, adiuti praesentia et afflatu, nec non muneris nostri compulsi necessitate quo et ad Christianae Reipublicae quietem et tranquillitatem conciliandam, fovendam, roborandam, et ad illa omnia penitus de medio tollenda quae eidem detrimento vel minimo esse possunt etc. saepedictam societatem extinguimus et supprimimus etc* ». (Bolla Dominus ac Redemptor del 21 luglio 1773).

(11) Riform. An. 1773. fogl. 300. - Scuole, Memoria 1715, etc.

(12) Iscrizione nel frontespizio di S. Luca, - STATERA, Mem. sugli ospedali ecc. a monsignor B. Caracciolo.

(13) Vita del venerabile servo di Dio P. Leopoldo da Gaiche dell'ordine dei Minori Riformati, scritta dal P. Antonmaria da Vicenza Lettore Teologo etc. - Bologna Mareggiani 1872.

(14) Supplica (1787) del Popolo di Spoleto agl'Illmi Sig. Priori, Numeristi e Consiglieri di detta città (Controversie nell'Archivio Comunale).

(15) Foligno per O. Tomassini, 1791.

(16) Roma, per Luigi Perego Salviani.

(17) Firenze, presso Gioacchino Pagani 1815. - Ristampata in Francese a Parigi nel 1818.

(18) Nella prefazione alla edizione di Parigi.

(19) Spoleto, presso Simone Saccoccia 1804.

(20) Macerata (dove il Sinibaldi nel 1817 andò come medico primario), tipografia Cortesi, 1819.

(21) Foligno, Tip. di G. Tomassini. 1823.

(22) Spoleto, Tip. di Vincenzo Bossi 1826.

(23) A meglio conservare interessanti memorie, trascrivo qui ciò che riferii nei cenni biografici del Sergardi, stampati nel volumetto dei *Nomi delle vie di Spoleto*. - Morto quell'uomo illustre, dopo tre giorni il suo cadavere fu portato nella cattedrale, e il dì appresso, celebrati i solenni funerali, venne deposto in un cassoncino cavato appositamente innanzi alla porta maggiore della chiesa, per esser poi sepolto in più onorevole luogo. E ciò ebbe effetto il 19 di novembre del 1728 in cui fu traslocato nella crociera destra o cappella di S. Francesco, appiè della parete, dal lato della sacristia, con evidente disegno di erigervi un monumento, ma senza che vi fosse posto per allora alcun segno che ne indicasse il luogo, rimanendone solo memoria per le annotazioni fatte ne' libri mortuari.

Corsi oltre a centoquarant'anni da quel tempo, Lodovico e Alessandro Sergardi, avendo fatto fare nel cimitero della Misericordia di Siena un sepolcro per la loro famiglia, compiendo il desiderio di Marcello loro padre, ottennero dagli ufficiali del governo di trasferirvi da Spoleto le ceneri del grande antenato. Gli Spoletini, che in altri tempi si erano adoperati perchè queste non rimanessero inonorate e neglette, ispirandosi agli esempi degli avi, che nel Secolo XV, avevano negato di dare a Lorenzo il Magnifico le ossa del pittore fra Filippo Lippi, si rivolsero a chi fuori di qui rappresentava l'autorità perchè volesse interporre, affinchè quelle reliquie fossero lasciate alla città, che le aveva per tanti anni e fra tanti sconvolgimenti religiosamente custodite, profferendosi d'innalzare su quella tomba un monumento degno della fama dell'estinto; ed accennavano il caso somigliante di Ravenna, che non ha mai restituito a Firenze i resti mortali del divino poeta. La domanda era così nobile ed alta, che la risposta o annuente, o dissenziente, avrebbe dovuto significarsi con parole di ammirazione e di lode. In quella vece, chiunque si fosse quegli che la dettò, che m'è ignoto, fu così ignobile e bassa, e vestita di tale dispregio, che mostrò la distanza che corre tra i liberi rappresentanti di un illustre municipio italiano, e alcuno di que mercenari, che pretendevano insegnarci la civiltà. Questa risposta, o lettore, non la potresti trovare, perchè parve vergogna, e fu tolta dagli atti. Cortese invece fu comechè contraria a' desideri nostri, la risposta dei Sergardi, nè doveva aspettarsi diversa, essendo assai rara cosa che l'uomo fallisca alla sua origine; ed essi, mentre mostravano non poter rinunciare alla loro onorata risoluzione, annunciavano che, grati al buon animo degli Spoletini, avrebbero collocato a proprie spese su quella sepoltura una scritta che ne perpetuasse il ricordo.

Il giorno 30 di luglio del 1869, alle ore 6 della sera, un canonico deputato dal capitolo della cattedrale, il sig. Dimarco per i Sergardi, e lo scrivente pel Comune con notaio, testimoni ed operai, procedettero al disepellimento di quelli avanzi. Scoperto il pavimento dove ci additavano le riferite memorie, vedemmo nel fondo della tomba essersi aperte e cadute a destra e a manca, disfatte dal tempo, le assi che componevano le due casse, cinte di carbone, nelle quali il cadavere era stato rinchiuso; e su quei frantumi distendevasi una figura in veste talare, che si sarebbe detta intera, ma non era quella che una fuggevole apparenza, che al primo tocco si scompose. Noi facemmo diligentemente raccogliere, e ricevemmo nelle nostre mani l'ossa e le ceneri venerate, non meno dei serici cenci d'una veste prelatizia e di altri indumenti, ed avemmo cura di porre insieme e tener separate dal rimanente in un involto, i frammenti di quel cranio che

era stato albergo di così nobile intelletto. Niun dubbio vi poteva essere sulla identità di quelle reliquie, e se vi fosse state, lo avrebbe tolto di mezzo una laminetta di rame che fu rinvenuta sopra di esse, e in cui si leggeva *Ludovicus Sergardus Senensis*. Riponemmo diligentemente in un'urna quanto avevamo potuto raccogliere; e questa, chiusa co' suggelli del comune e della chiesa, consegnammo al sacerdote D. Gaetano Valesini, eletto a portarla. Il 25 di agosto l'urna desiderata fu ricevuta in Siena con grande solennità, e collocata nel destinato monumento.

(24) Tra i deputati del Montelucio v'era il mio avo Anacleto Sansi, uno dei trentasei. Egli scrisse, su quella differenza con gli eremiti, alcune considerazioni legali che servirono di base alla difesa. Così di questa differenza come di tutte le altre che accenno, si hanno parecchie memorie nell'Archivio Comunale.

(25) J. C. CORDARA, *De Projectione Pii VI. ad Aulam Viennensem Commentarii nunc primum in lucem editi a Josepho Boero. Romae, T. Civ. C. 1855.*